

Gli indicatori, strumenti di conoscenza per la politica educativa

Su quale base è possibile conoscere, descrivere, orientare e pilotare i sistemi d'insegnamento? Non sarà possibile in questa sede rispondere alla domanda posta, ma possiamo soffermarci sugli indicatori quali strumenti di conoscenza.

In linea generale si utilizza il termine indicatori per designare informazioni quantitative fornite da strumenti concepiti allo scopo specifico. Per misurare la febbre di un malato e le sue variazioni, niente è più prezioso e utile di un termometro. La misura fornita dal termometro è pertinente, utile, poiché si basa sull'idea che questa è valida, affidabile e comparabile. È valida in quanto il termometro indica la temperatura in modo esatto e solo questa, affidabile perché indica la temperatura con precisione e regolarità, indipendentemente dalle condizioni dell'ambiente circostante, comparabile giacché un altro termometro indicherebbe la stessa temperatura. Inoltre per stabilire la febbre reale di un malato, si dispone di un altro standard di riferimento: la temperatura naturale del corpo umano. Tuttavia il termometro fornisce un'indicazione molto limitata: esso infatti non specifica nulla sui meccanismi che stanno alla base della regolazione termica corporale, né la causa dell'aumento di temperatura. La febbre di un malato ha un senso se inserita all'interno di un sistema di enunciati che mette in relazione una moltitudine di dati e fenomeni. La competenza di un malato o di un medico si misura in base alle sue capacità di combinare e di interpretare una serie di indizi o sintomi per una diagnosi o una prognosi.

Anche all'interno della discussione e della condotta politica e strategica d'entità collettive, quali organizzazioni, imprese o istituzioni pubbliche come i sistemi di formazione, si pongono problemi più complessi di individuazione, d'orientamento e di pilotaggio.

In questo contesto si parla generalmente di indicatori per designare valori statistici (medie, proporzioni, indici ecc.) di forte pertinenza politica

- nel senso ampio del termine - rilevati in modo accurato e regolare, e successivamente pubblicati da organi specializzati.

Quotidianamente si è confrontati con degli indicatori: il tasso di crescita economica, l'indice dei prezzi al consumo o il tasso d'inflazione, gli indici borsistici, l'indice di disparità di reddito, i tassi di disoccupazione, di povertà, di divorzio, di natalità, il numero medio di figli per coppia, la durata media della vita sono valori statistici sempre più familiari.

I media fanno riferimento ad essi e li commentano; il loro stato e la loro evoluzione nutrono il dibattito pubblico e le discussioni private. In campo scolastico, i tassi di scolarizzazione, di bocciatura o di inserimento, il costo unitario per allievo o la distribuzione dei diplomi all'interno di una fascia d'allievi stanno acquistando una sempre maggiore popolarità.

Gli indicatori dei sistemi di insegnamento: ridurre la complessità

I sistemi di formazione soffrono piuttosto di un eccesso che di una mancanza di informazioni che li riguardano. Da più parti (dai molti attori coinvolti, dal flusso di avvenimenti, interazioni, esperienze, affari e dossier, dall'aula scolastica all'ufficio ministeriale, e al di fuori del sistema, nei media e nelle famiglie) emerge un flusso costante d'informazioni spesso puntuali ed aneddotiche, ma anche inevitabilmente di parte, limitate, incomplete e contraddittorie. A proposito delle risorse impiegate o dei costi dell'insegnamento, del livello d'apprendimento degli allievi, della violenza nelle scuole, della competenza pedagogica degli insegnanti, del loro impiego del tempo, della loro creatività o della loro fatica, si possono ricevere informazioni contraddittorie. «È impossibile dire qualcosa di falso riguardo alla scuola: tutto è vero, questo almeno in una parte all'interno del sistema», hanno affermato recentemente Claude Thélot e Philippe Joutard. Ma giustamente la pletera di informazioni favorisce l'entropia, il disorientamento, la pro-



Marco Mariotta, Ascona / Helvetas

liferazione di voci, se non addirittura un senso di smarrimento. Un eccesso di informazioni alimenta il potenziale conflittuale, minaccia la credibilità del sistema e dei suoi attori indipendentemente dal livello di responsabilità; in più, in mancanza di un accordo minimo rispetto a una definizione comune della realtà, si corre il rischio di ostacolare la capacità d'azione di tutti, la descrizione e l'analisi del contesto. La situazione è analoga in tutti gli altri settori della società, nel settore pubblico così come nell'economia.

La statistica e gli indicatori costituiscono dei metodi relativamente efficaci per contenere un eccesso di informazione e di complessità. Elenicare le caratteristiche delle popolazioni, degli avvenimenti, dei fenomeni, delle azioni o degli attori, ci obbliga da una parte a indicarli e a definirli con precisione, dall'altra permette una distinzione tra ciò che è frequente e ciò che è raro (dal momento che non è possibile separare l'essenziale dal secondario). Quest'approccio non esaurisce ovviamente la conoscenza del campo sociale o educativo. La realtà non è riducibile alla pura statistica o agli indicatori. Nella cabina di pilotaggio di un aeroplano, il pannello di controllo è indispensabile, ma fornisce unicamente informazioni o eventualmente avvertimenti che da soli non basterebbero a far prendere una decisione; il discorso vale a maggior ragione in ambito sociale.

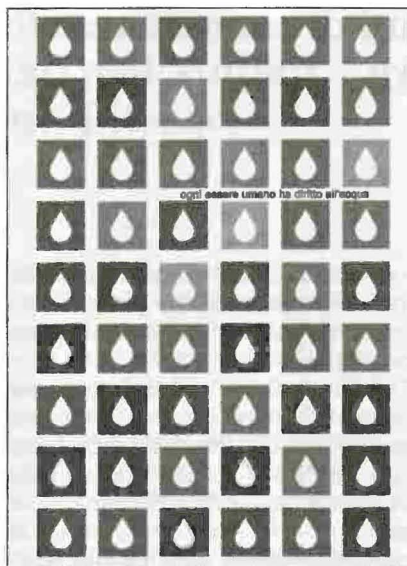
Proprio perché le statistiche o gli indicatori riducono la complessità e ri-

flettono la realtà solo parzialmente e in modo imperfetto, assumono un senso solo se inseriti in un sistema più complesso di conoscenze. Una buona conoscenza non può da sola portare ad una politica efficace, ma è molto difficile sostenere una discussione approfondita o una buona politica senza un'adeguata e affidabile informazione.

L'esigenza di trasparenza

In democrazia, il censimento gioca un ruolo centrale per saper riconoscere la maggioranza dalla minoranza; in questo caso, esiste una forte affinità tra democrazia e statistica. Questa affinità si rafforza nel momento in cui la statistica offre alla democrazia un'indispensabile trasparenza. Tutte le teorie democratiche favoriscono e garantiscono l'informazione e il dibattito, grazie a cui diventa possibile isolare l'errore o il pregiudizio, e definire la realtà affinché la decisione di una maggioranza si imponga legittimamente ad una minoranza. Oggi, in società complesse e allo stesso tempo estese, pluraliste, differenziate e segmentate, è sempre più difficile per ciascuno – cittadino, persona eletta, professionista, politico, amministratore o pedagogista – conoscere la pluralità delle attività, delle situazioni e delle condizioni di vita. Ognuno, partendo dalle proprie esperienze, forzatamente limitate e parziali, possiede un'unica prospettiva della realtà sociale (e scolastica), ma sovente il dibattito e l'azione sociale esigono una visione d'insieme, una conoscenza complessiva della diversità, degli squilibri e delle tendenze evolutive. Un approccio statistico o per mezzo degli indicatori, che occupano un ruolo sempre più determinante poiché forniscono uno strumento di conoscenza che aiuta a stabilire delle costanti attendibili, fornisce valori confrontabili nel tempo e nello spazio: esso permette un giudizio fondato sullo stato delle cose e sulla loro evoluzione. La statistica è una tra le invenzioni più importanti della modernità: infatti, essa offre la possibilità di delineare aspetti incerti, variabili, o poco probabili, specialmente in campo economico e sociale.

Questa risorsa è stata piuttosto trascurata per conoscere, definire, analizzare o orientare i sistemi d'insegnamento. Per lungo tempo la statistica è stata utilizzata unicamente come un resoconto politico-ammini-



Alessandra Dal Ben, Lugano / Helvetas

strativo: dati complessivi d'inizio anno (inputs: il numero degli allievi, degli insegnanti, l'ammontare delle spese), lacunosi per tutto quanto concerneva la descrizione dei processi (insegnamento, apprendistato, transizioni, carriera, regolazioni, ecc.), e risultati ed effetti (outputs) escludendo i diplomi. La cultura dei sistemi di formazione ha integrato in modo poco incisivo le nozioni di probabilità, variabilità, differenza e disparità. Le sue categorie di autodescrizione sono spesso improntate su un linguaggio generico che uniforma i ruoli e gli statuti (allievo, insegnante, scuola, ecc.). In Svizzera, dalla metà degli anni '80, si è mostrato un rinnovato interesse per la statistica, probabilmente per far fronte alla crisi di credibilità e di risorse con la quale la scuola pubblica è confrontata, e per rispondere ad un'esigenza crescente di trasparenza.

L'evoluzione sempre più marcata verso una società ed un'economia della conoscenza e dell'informazione focalizza la competizione globale sulle questioni dell'educazione e della formazione. Essa richiede d'altra parte nuovi strumenti di conoscenza per la politica, la gestione e la direzione dei sistemi educativi stessi, a vantaggio dei dati che riflettono i fatti osservati tramite metodi sistematici, controllati e credibili. «Il pilotaggio per mezzo della statistica tende a sostituire il pilotaggio ideologico», precisava lo storico e pedagogista Jürgen Oelkers al recente congresso svizzero sugli indicatori svoltosi a Wildhaus, nell'agosto

2000. La formula è un po' lapidaria, poiché l'azione educativa presuppone per definizione un ancoraggio nell'ideologico, un progetto e un orientamento a dei valori. Ma è altresì vero che la sola referenza ai valori della scuola non è sufficiente per giustificare le sue risorse, il suo funzionamento ed i suoi risultati come avveniva in passato. A meno che questi valori, che fondano le attese, le aspirazioni e le attitudini dei cittadini, genitori, insegnanti ed allievi, non siano loro stessi in fase di cambiamento, cosa che meriterebbe a sua volta di essere colta ed analizzata tramite metodologie più sistematiche.

Che cosa è necessario conoscere?

Oggi in un numero crescente di cantoni e nazioni, i responsabili scolastici si prodigano per disporre dati statistici fondati e differenziati, che sono utilizzati per stabilire delle costanti in modo da poter misurare e comparare il proprio sistema o la propria scuola ad altri istituti, per orientare la loro azione, per aumentare e legittimare i loro progetti o decisioni e inoltre per valutare gli effetti e le conseguenze della loro politica. Questo aspetto sarà sempre più importante in futuro. Tutti i paesi industrializzati stanno sviluppando indicatori più coerenti ed efficaci, chiamati a coprire le maggiori dimensioni dell'azione educativa e delle sue conseguenze. L'OCSE – think tank economico e sociale del primo mondo – si impegna in prima linea a favore di questa causa con il progetto INES (Indicatori internazionali dei sistemi d'insegnamento), che ha quale primo obiettivo quello di coordinare e armonizzare i concetti, le categorie ed i metodi di un sistema d'indicatori internazionalmente comparabili. La sua pubblicazione annuale degli indicatori d'insegnamento è diventata in pochi anni un bestseller. Anche l'Unione Europea produce e pubblica dati per gli stati membri.

La partecipazione svizzera a questo movimento internazionale è guidata dall'Ufficio federale di statistica (OFS), in cooperazione con la CDPE (Conferenza svizzera dei direttori della pubblica educazione) ed i centri di ricerca cantonali. I cantoni partecipano al progetto attraverso i centri di ricerca o, in taluni casi, gli uffici di statistica, i quali sviluppano dei veri e propri sistemi d'indicatori. L'investimento preliminare nello sviluppo

concettuale e metodologico è indispensabile per ottenere statistiche pertinenti, valide, affidabili e comparabili, e non da ultimo che siano il più possibile economiche per una successiva applicazione pratica.

Ma è un lavoro delicato, per il quale si sta ancora adattando la metodologia. Contrariamente ai sistemi fisici, quelli umani sono estremamente sensibili all'informazione che li concerne e prediligono spontaneamente l'informazione favorevole ai loro interessi temendo invece quella che non lo è. Essi sanno neutralizzare in modo più o meno abile le domande d'informazione provenienti dall'esterno. Per questo la domanda «che cosa è possibile e opportuno conoscere e dunque divulgare o al contrario ignorare e nascondere, a proposito dei sistemi d'insegnamento e delle loro differenti componenti?» è inevitabilmente controversa. Ad essa non corrisponde una risposta semplice ed unica, e tra i numerosi aspetti interessanti, ne emerge uno in particolare: «Chi decide?».

Non si può lasciare questa preoccupazione solo agli specialisti – psicologi, sociologi, economisti, esperti in statistica o altri – come si è soliti fare in questioni di fisica, biologia o medicina. Tantomeno esiste una teoria del sistema di formazione sufficientemente consensuale dalla quale sarebbe possibile trarre dei parametri principali che rispecchino la prospettiva della statistica e degli indicatori.

Il metodo più appropriato risiede nella negoziazione e nel compromesso tra diversi interessi. Un compito urgente per la coordinazione romanda che potrebbe essere perfezionato attraverso la concertazione con i diversi partner della scuola (genitori, insegnanti, ambienti culturali, sociali ed economici). Infatti sarebbe un inutile dispendio di tempo e di denaro se i diversi cantoni, per disporre di migliori strumenti di conoscenza, ripercorressero la strada già segnata da altri, sia a livello svizzero, sia su scala internazionale. È dunque importante divulgare questi metodi di conoscenza e renderli un bene comune dove ognuno possa condividere gli obiettivi e trovare tutte le informazioni necessarie.

Walo Hutmacher*

*Traduzione e adattamento di Kathya Tamagni-Bernasconi

Dagli studi superiori al mondo del lavoro

L'Associazione svizzera per l'orientamento agli studi superiori (AGAB) ha pubblicato i risultati dell'ultima ricerca sulla situazione occupazionale dei neodiplomati dai politecnici, dalle università e dalle università professionali di tutta la Svizzera. Si tratta di uno studio svolto in collaborazione con altri enti federali sui diplomati del 1999, ove delle 12'000 persone contattate un anno dopo la conclusione degli studi, hanno risposto in 6790: dunque un campione ben rappresentativo della situazione globale.

Di seguito sono sintetizzate le principali risultanze dell'indagine (i cinque quaderni che la illustrano in dettaglio sono ottenibili per fr. 15.- all'AGAB Studienberatung, Göhnardweg 48, 5000 Aarau).

Premessa

L'indagine concerne solo il primo impiego, e che questo possa essere preceduto da un breve periodo di disoccupazione costituisce la regola: ne è la causa lo scollamento tra formazione e realtà professionale (disoccupazione frizionale), ma l'esperienza susseguente migliorerà sensibilmente le possibilità di lavoro.

Riguardo alle conclusioni si avverte che la situazione va valutata in modo differenziato, e che non è possibile effettuare previsioni nemmeno a medio termine in quanto il mercato del lavoro muta molto rapidamente, sia per evoluzione propria sia per effetto della si-

tuazione congiunturale. Inoltre, un ulteriore fattore che non può essere considerato è l'individualità dello studente che, grazie a proprie attitudini, conoscenze, stage particolari svolti durante gli studi, o ad argomenti specifici trattati nel lavoro di diploma, può aprire delle opportunità statisticamente non prevedibili.

Sempre a titolo generale, per quanto riguarda le donne si segnala che, nonostante la recessione, la loro situazione è nettamente migliorata negli ultimi dieci anni.

Scienze sociali, diritto e scienze economiche

Le maggiori difficoltà di occupazione sono incontrate dai licenziati in scienze sociali, i quali affermano però di non essersi pentiti della scelta effettuata, in quanto alle maggiori opportunità di inserimento professionale antepongono l'interesse per la formazione. Questi studi si differenziano molto tra loro a seconda delle discipline secondarie e delle materie opzionali scelte, per cui la ricerca ha considerato solo i principali (psicologia, sociologia, scienze dell'educazione, scienze politiche e scienze dello sport): discipline che riguardo all'inserimento professionale non riscontrano la stessa situazione. Infatti, gli insegnanti di educazione fisica, come gli psicologi che mirano a diventare terapeuti o consulenti in orientamento, ricevono una preparazione già di tipo professionale o semi-professionale, il che facilita notevolmente l'accesso al mercato del lavoro. Nelle altre discipline sociali invece, lo studio conferisce una preparazione più che altro teorico-scientifica la quale, con l'eccezione della ricerca in ambito universitario, non trova immediato riscontro nell'attività pratica: ne consegue che l'accesso al mercato del lavoro richiede di seguire un'ulteriore formazione «professionalizzante». Per questi motivi gli sbocchi dei licenziati in scienze sociali risultano estremamente diversificati: alcuni accettano anche impieghi poco o affatto corrispondenti allo studio ultimato, altri accettano occupazioni parziali e altri ancora si costruiscono un tempo pieno cumulando percentuali di occupazione in più attività. L'impiego parziale risulta una caratteristica delle donne (nel settore sono la maggioranza), perché permette loro di conciliare esigenze

*Beatrice Lancini Balbi
con Gianluca Poletti, Sagno / Helvetas*

